

RENZI, LE ELEZIONI E LA PREVALENZA DI GRILLO

Renzi e la prevalenza di Grillo

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

L'INTESA per portare la legge elettorale in aula a Montecitorio il 27 febbraio non c'entra nulla con il merito della legge. A ben vedere, non è nemmeno un'intesa.

È UNA richiesta dei Cinque Stelle, a cui ha dato man forte la Lega, e che il Pd renziano ha assecondato. Con un colpo a effetto si rende molto più difficile qualsiasi trattativa con Forza Italia e ci si allinea più o meno alla posizione di Grillo, secondo cui si deve andare a votare subito sulla base delle sentenze della Corte (il cosiddetto "Legalicum": ultimo, sgraziato neologismo elettorale). La differenza è che Renzi vorrà estendere anche al Senato il modello scaturito per la Camera dalla sentenza dell'altro giorno. Il che significa altri capilista bloccati e nessuna coalizione nemmeno a Palazzo Madama. Premio solo alla lista che tocca il 40 per cento.

Si capisce il giubilo dei Cinque Stelle, ieri sera. Sta passando la loro linea, corroborata dai tempi contingentati per la discussione in aula. Allo stato delle cose, si rinuncia ai correttivi che sembravano ragionevoli, come appunto assegnare il premio alle coalizioni e non al singolo partito. S'intende, nulla vieta che un accordo sia trovato in corso d'opera fra Camera e Senato. Ma l'accelerazione rende questa eventualità abbastanza inverosimile. Il tutto in uno scenario proporzionale che favorirà il proliferare di liste minori eccitate dalla prospettiva del 3 per cento. Giorni fa Arturo Parisi, profondo conoscitore delle dinamiche politiche, definiva non a caso «un incubo» il ritorno dello spirito proporzionalista sia nella legge elettorale sia nella mentalità diffusa. E giudicava «necessario» il ritorno al modello dell'Ulivo, sia pure aggiornato ai tempi. Emanuele Macaluso ritiene da parte sua che il Pd «è giunto al capolinea» e che nessuno, nel fallimento generale, è esente da colpe: non Renzi, ovviamente, ma nemmeno i Bersani e i D'Alema, visto che in fondo l'ex premier di Rignano «è anche loro figlio». Purtroppo l'eco di queste analisi giunge attutito in Parlamento, dove non sono pochi i deputati e i senatori che ormai dedicano il loro tempo ai calcoli sulla data del voto e sulla composizione delle liste. E anche nella sede del Pd, al Nazareno, predomina la tattica, non certo la strategia. Il "capolinea" evocato da un dirigente storico della sinistra come Macaluso non sembra aver suscitato particolari emozioni. Il partito è a pezzi, sull'orlo di una scissione, spaccato su un congresso che non sarà convocato — tanto meno dopo la decisione di ieri — ma si va avanti come se tutto si svolgesse nella piena normalità. Con un segretario, Renzi, dominato dall'ansia di dare il via appena possibile alla campagna elettorale, di cui parla come se il trionfo fosse a portata di mano: «Siamo abituati al 40 per cento».

Ben pochi condividono il suo frizzante ottimismo, anche fra i seguaci, ma intanto chi può fa pesare la convenienza. I capilista bloccati permettono al leader di crearsi una cintura protettiva di fedelissimi, gli altri dovranno andare a caccia di preferenze in una situazione economica e sociale degradata. I dati della disoccupazione, l'Europa, la crisi bancaria rendono lo scenario elettorale drammatico per le forze di governo e incoraggiante per i populistici. Quanto alle previsioni di un Parlamento ingovernabile, c'è chi comincia a evocare Weimar. Oppure si affida al parallelo con la Spagna, a voler essere meno pessimisti. Peraltro, non tutti coloro che in pubblico assecondano la frenesia elettorale di Renzi sono poi davvero convinti di accelerare la fine della legislatura. Gli stessi capannelli dei parlamentari che chiacchierano di elezioni possono essere solo un esorcismo, un modo di trascorrere il tempo nel vuoto della politica.

La verità è che Renzi oggi è piuttosto solo. Il partito è frantumato e la scissione è già in atto, almeno negli animi. Il sogno del 40 per cento, a cui l'ex premier affida le sue speranze di tornare sulla scena da vincitore e non da comprimario, rappresenta l'ennesimo, quasi temerario investimento su se stesso. Non è il Pd in quanto tale che si iscrive al concorso, è il partito del leader. Come in America Trump ha vinto senza rappresentare realmente il Partito repubblicano tradizionale, così le speranze di Renzi equivalgono a un manifesto personale. Il 40 per cento dovrà essere pressoché tutto per lui, un atto di fede nei suoi confronti: quale egli ritiene sia stato anche il 41 per cento dei Sì referendari.

Siamo giunti, in altre parole, all'ultimo capitolo di una storia controversa. Il Pd come forza di sintesi di ex comunisti ed ex democristiani di sinistra si va dissolvendo. Nasce, da un lato, una leadership che chiede il consenso agli italiani, ma lo chiede non dopo la vittoria referendaria, come sarebbe stato logico, bensì dopo una sconfitta molto pesante. Nasce insomma in chiave di rivincita. E, dall'altro lato, prende forma un'aggregazione di sinistra per la quale potrebbe esserci un certo spazio, purché non trasformi il richiamo all'identità in mera nostalgia del passato. E soprattutto non si sviluppi nel segno del rancore. Rivincita contro rancore: il derby distruttivo che nessuno si augura.

Foto: P. F. / CONTRASTO

